



IL REALITY

Alcuni protagonisti del reality "Survivor", ambientato ai Caraibi

“Gli insulti nei reality non sono un reato”

ROMA — Il reality è fatto apposta: per insultarsi. In quel mondo finto tutto è pensato «per sollecitare il contrasto verbale tra i partecipanti». Le offese fanno parte del gioco e chi partecipa lo sa. Lo sostengono i giudici della Cassazione che hanno respinto la domanda di risarcimento avanzata da Franco Mancini, tra i concorrenti al "Survivor" del 2001 su Italia Uno, il primo in Italia. Un avversario, Samuele Sarangoni, lo aveva definito «pedofilo» per le attenzioni rivolte a una ragazza molto più giovane. Mancini ha lamentato che quell'epiteto ha continuato a danneggiarlo anche dopo la fine dello show: battute e scherni. E ha chiesto i danni. Il tribunale di Rieti e la corte d'Appello di Roma avevano rigettato la sua richiesta, la quinta sezione penale della Cassazione conferma il verdetto: «L'espressione adottata, nel contesto di una trasmissione volutamente indirizzata alla rissa verbale fra i partecipanti, costituisce una impropria e scherzosa iperbole, priva dell'attitudine a ledere effettivamente la reputazione altrui». Le battute subite "dopo", sono «una conseguenza della notorietà volontariamente acquisita con la partecipazione a quella trasmissione». Secondo uno studio dell'ente non profit "Comunicazione Perbene", nella scorsa stagione tv ogni 8-10 minuti si assisteva a un insulto, e ogni giorno solo sulle principali reti Rai e Mediaset, 40 ore di programmi da bollino rosso.